



T.S. Eliot: Cori da *La Rocca*

Presentazione del libro

relatore

DAVIDE RONDONI

*Merate
Palazzo Prinetti
20 ottobre 1995*

- 1 **Varcare la soglia della speranza** – incontro sul libro-intervista di V. Messori a Giovanni Paolo II (A. MAGGIOLINI, R. FARINA, 14/2/95)
- 2 **Il Sillabo di Pio IX** (L. NEGRI, 17/2/98)
- 3 **Il santo e il cittadino nella società medievale** (F. CARDINI, M. CRIPPA, 20/10/93)
- 4 **T.S. Eliot: cori da “La Rocca”** (D. RONDONI, 20/10/95)
- 5 **Un avvenimento di vita cioè una storia** – conversazione sul libro di don L. Giussani (L. NEGRI, G.B. CONTRI, 19/9/93)
- 6 **Arte, Poesia, Musica – la bellezza apre al Mistero** (C. SCARPATI, 15/10/94)
- 7 **La storicità dei Vangeli** (A. BELLANDI, 8/2/96)
- 8 **La fede, vertice della ragione** (L. NEGRI, 4/3/99)
- 9 **Una vita in fabbrica** (M. MARCOLLA, 16/4/99)
- 10 **Il miracolo di Calanda** (V. MESSORI, 27/4/99)
- 11 **“Generare tracce nella storia del mondo”** – presentazione del libro (A. PISONI, 22/9/99)
- 12 **La Cappella Sistina** - introduzione all’opera (M. GIOVAGNONI, 17/11/99)

Il Centro Culturale «Charles Péguy» è stato costituito da un gruppo di amici il 5 giugno 1992.

Esso raccoglie esigenze e proposte, maturate in questi anni, di dar vita ad un luogo di elaborazione di giudizio sulla realtà e di incontro di persone ed esperienze, nella convinzione che «educare alla cultura significa suscitare nell’uomo la passione per la realizzazione piena del suo destino» (A. Scola).

Lo si è intitolato allo scrittore francese d’inizio secolo Charles Péguy, in quanto figura di pensatore cristiano che ha intuito e atteso il miracolo di un avvenimento di grazia possibile nel presente.

Il Centro Culturale Charles Péguy fa parte dell’Associazione Centri Culturali cattolici dell’arcidiocesi di Milano.

© 1999-2000 Centro Culturale Charles Péguy

Estratti dagli interventi, non rivisti dai relatori

Parto da due parole correlate bene a Giovanni Paolo II: “Una *fedè* che non diventi *cultura* sarebbe una fede non pienamente accolta, non interamente pensata e non fedelmente vissuta”. Occorre però tentare di definire queste due parole così grandi. La fede. “Un atto di grazia e di libertà”, cioè di riconoscimento – e qui c’è la libertà – di qualcosa che viene incontro a te dall’esterno – e qui c’è la grazia – che ti spiega quel qualcosa, il Mistero come realtà presente. La cultura. Una riflessione, una coscienza critica e sistematica dell’esperienza umana, fatta a partire da un fattore determinante e connessa alla ricerca della verità e del senso della realtà. Per noi cristiani fattore determinante è Dio che si è fatto uomo, morto e risorto per noi.

A partire dal desiderio di unità tra queste due espressioni e dinamismi umani, il Centro Culturale ha individuato in una serie di appuntamenti che ci accompagneranno durante l’anno sociale 1995-96 momenti particolari, atti di luoghi, persone, memoria, capaci di destare, approfondire, risvegliare questo intreccio formidabile tra fede e cultura che la storia umana ci dà. È l’espressione più grande di una maturità personale e di popolo perché, se la fede investe ogni flessione della vita umana, essa diventa sorgente di **cultura nuova**. ◆

Solo qualche minuto per spiegare le ragioni che ci hanno spinto a scegliere questa sera di parlarvi di Eliot, e in particolare de *I cori da "La Rocca"*. Non è stato innanzitutto per un giudizio di valore letterario che pure si poteva dare, perché questo ci sarebbe sembrato non sufficiente e inadeguato per un'occasione come questa. Invece ci ha molto colpito la capacità di Eliot di essere profeta, poeta-profeta, quindi all'interno di quella linea letteraria che ha fra i suoi progenitori nobili un poeta come Dante; però *profeta* non nel senso con cui questa parola è utilizzata oggi. Oggi viene definito tale colui che con venti o trent'anni di ritardo "scopre" la validità delle terzultime mode culturali. È stato così per il marxismo, per il terzomondismo, per l'antiautoritarismo ed è così oggi anche per questo insipido buonismo che si insinua un po' dovunque. Profeta è invece colui che è in grado di vedere prima e meglio degli altri le cose della vita, e quindi di poter vivere con un'intensità straordinaria ogni momento del tempo che gli è dato. Perché possiede in sommo grado i doni del realismo e della ragionevolezza. E questi due doni si colgono praticamente in ogni pagina di quest'opera di Eliot, particolarmente significative di questa sua capacità di guardare in modo disincantato le cose della vita e le cose della Chiesa.

Nel coro VII appare straordinaria la sua capacità di descrivere la condizione dell'uomo e anche le caratteristiche della fede:

"Salvati – parla degli uomini – a dispetto del loro essere negativo; bestiali come sempre, carnali, egoisti come sempre, interessati e ottusi come sempre lo furono prima, eppure sempre in lotta, sempre a riaffermare, sempre a riprendere la loro marcia sulla via illuminata dalla luce; spesso sostando, perdendo tempo, sviandosi, attardandosi, tornando, eppure mai seguendo un'altra via" (423).*

(*: Tutte le citazioni riportate sono tratte da: T.S. Eliot, *Poesie*, Bompiani, 1996).

E ancora, un brano che ci dà con chiarezza un'altra dimostrazione della capacità di Eliot di guardare alla verità delle cose, quando nell'ottavo coro, parlando degli uomini, dice:

"Fra coloro che l'ascoltavano [Pietro l'Eremita] c'erano alcuni uomini buoni, molti che erano malvagi, e molti che non erano niente. Come tutti gli uomini in qualsiasi luogo" (427).

La cosa grande è che Eliot non si ferma a un'analisi astratta, ma è capace di dare delle coordinate realistiche di movimento.

"La Chiesa deve edificare di continuo, perché è continuamente minata dall'interno e attaccata dall'esterno; perché questa è la legge della vita; e dovete ricordare che in tempo di prosperità/ il popolo dimenticherà il Tempio, e in tempo di avversità/ gli sarà contro" (Coro II) (409).

e poco più sotto continua:

"Molto da abbattere, molto da costruire, molto da sistemare di nuovo; fate che l'opera non venga ritardata, che il tempo e il braccio non siano inutili; l'argilla sia tratta dalla cava, la sega taglia la pietra,/ nella fucina il fuoco non si estingue" (409).

È proprio all'uomo, a quest'uomo "bestiale, carnale ed egoista", a cui spetta il compito di accompagnare e sostenere la speranza dell'uomo di oggi. ♦

Mi permetterei prima di leggere commentando alcuni brani, di fare una piccola premessa di metodo. Aprire un libro di poesia è come se succedesse a ciascuno un'esperienza di questo tipo: come se un sabato come questo, camminando a piazza Prinetti a Merate, passando verso quest'ora, fosse improvvisamente bloccato da uno mai visto che gli dicesse: senti, Davide, devo dirti la cosa più importante della mia vita in questo momento. E tu hai un attimo di suprema libertà in cui puoi decidere se tirare avanti preso dai tuoi sacrosanti pensieri, oppure fermarti un attimo, magari nonostante che questo parli in un'altra lingua, o abbia un accento strano, o è vestito in modo bislacco. È un momento in cui si gioca grandemente la libertà, perché la libertà di un uomo si vede da quanto è aperto, da quanto riesce ad aderire a quanto gli si fa incontro. Aprire un testo di poesia è un po' fare quest'esperienza. Lì hai un attimo in cui si vede se sei libero, se sei fermato, se sai aderire a quell'incontro oppure no; aderire vuol dire verificare se questo mi sta dicendo una cavolata o una cosa importante. La lettura, sempre, è innanzitutto questo gioco della libertà, per questo è un esercizio pienamente umano, il leggere, non è un esercizio per gli intellettuali, per chi ha più tempo degli altri. Con Eliot succede questo.

Faccio un'altra brevissima premessa. Questi libri, della collana *i libri dello spirito cristiano*, li abbiamo scelti, o li ripubblichiamo con un certo coraggio perché è proprio dell'arte rendere memorabili certe cose, un certo modo di affrontare la vita, certi problemi; è come se certe cose, certe parole, alcuni libri ci aiutassero a rendere memorabili che cosa vogliono dire. Si chiamano *libri dello spirito cristiano* non perché sono dei catechismi, ma perché vi viene esposto un modo cristiano di affrontare certi problemi.

Nel caso di Eliot, il problema che Eliot rende memorabile in un modo che non ha pari in tutta la letteratura, è un problema molto semplice: che cosa ci sta a fare la Chiesa. Che cosa c'entra la Chiesa con il mondo di oggi. Chi di voi ha già leggiucchiato questo testo, sa che Eliot lo scrisse su commissione. Fu chiamato da un vescovo – fra l'altro in un periodo molto problematico della sua vita, perché aveva appena abbandonato la moglie – cattolico di Londra – Eliot si stava avvicinando allora al cattolicesimo – e gli diede una commissione: dobbiamo costruire una nuova parrocchia nei sobborghi industriali di Londra, ci servono soldi, sappiamo che sei uno scrittore già famoso – in quel tempo Eliot avendo già scritto *La terra desolata* era già un autore affermato – scrivi un'opera, così che recitandola a teatro, i fondi che tiriamo su li useremo per far la parrocchia. Eliot fa questa operazione molto semplice: trasforma l'occasione per cui deve scrivere l'opera nel tema dell'opera. Infatti il tema dell'opera è cosa c'entra una chiesa nei sobborghi di Londra. Potremmo dire anche: cosa c'entra la parrocchietta in uno qualsiasi dei sobborghi delle nostre grandi metropoli. La recita ebbe un successo straordinario, anche se fatta da una compagnia popolare, motivo per cui tutti quelli dell'*entourage* culturale di Eliot lo criticarono.

Inizia così il libro:

*“Si leva a volo l'Aquila alla sommità del Cielo;
il Cacciatore coi cani segue il suo percorso.
O rivoluzione perpetua di stelle configurate,
o ricorrenza perpetua di stagioni determinate,
o mondo di primavera e d'autunno, di nascita e morte!”* (397).

Si capisce che il tema e l'occasione è la nascita di una parrocchietta; che cos'è questo nella storia del mondo? È niente, quasi niente, ma Eliot fa subito questa partenza, fa già capire che la parrocchietta che nasce c'entra con lo zodiaco del cielo, c'entra con tutto, con il perpetuo succedersi delle stagioni. Apre la sua scena mettendo in campo la storia intera, dicendo: qui parliamo di qualcosa che in qualche modo riguarda la storia del mondo intera, non è un episodio secondario. Mette la storia dell'universo a sfondo di quello che sta raccontando. E poco più avanti, dato questo scenario, Eliot ricomincia e dice:

“Viaggiamo verso Londra, alla City che è preda del tempo” (397).

Voi sapete che la City indica il mondo degli affari; la “City preda del tempo” non vuol dire solo che cosa resterà di quella City, “preda del tempo”; se ci pensate, vuol dire l'esperienza che quasi tutti noi facciamo quando ci alziamo al mattino, siamo già un po' in ritardo, e vedi la gente come già “preda del tempo”, come se il tempo li inseguisse, come se il tempo non fosse una cosa tua, ma ti bracca.

*“Là dove il Fiume scorre con flutti stranieri.
Laggiù mi dissero: abbiamo troppe chiese,
e troppo poche osterie [troppo pochi fast food direbbe oggi]. Laggiù mi dissero:
se ne vadano i parroci. Gli uomini non hanno bisogno della Chiesa
Nel luogo in cui lavorano, ma dove passano le domeniche.
In città non abbiamo bisogno di campane:
che sveglino i sobborghi.
Camminai fino ai sobborghi, e là mi dissero:
sei giorni lavoriamo, il settimo vogliamo andare in gita
con l'automobile fino a Hindhead, o a Maidenhead.
Se il tempo è brutto restiamo a casa a leggere i giornali.”*

*Nei distretti industriali mi dissero
delle leggi economiche.
Nelle campagne ridenti sembrava
vi fosse posto per picnic.
E sembra che la Chiesa non sia desiderata
nelle campagne, e nemmeno nei sobborghi; in città
solo per importanti matrimoni [che è una fotografia fantastica di quello che succede realmente]" (397 ss).*

Questo è un poeta che descrive la cosa che vede: la Chiesa non è desiderata, va bene per gli uomini delle campagne, per i più religiosi, ma qui dove facciamo gli affari non c'entra. Non è solo una questione geografica: la City o la campagna, è un'altra questione. È come se uno dicesse: la Chiesa, dove c'è l'interesse vero, non c'entra, nella City, dove io mi faccio i soldi, la reputazione, ecc., la Chiesa non c'entra. Poi entra la Chiesa in scena, chiamata "la rocca", evidente ripresa biblica dei Salmi e della "pietra" fondata da Cristo. E c'è un punto che mi ha colpito moltissimo: *come* la Chiesa entra in scena, rispetto a questa situazione, che è la situazione di oggi:

*"Il destino degli uomini è infinita fatica,
oppure ozio infinito, il che è anche peggio" (399).*

Quando l'ho riletto sono rimasto sorpreso perché mi sono detto: ma guarda un po', la Chiesa potrebbe entrare lamentandosi, dicendo "razza di vipere", recriminando, dicendo: "come si stava bene una volta", o accusando. Invece entra in scena con parole che mi hanno stupito per il realismo: "Il destino degli uomini è infinita fatica". Se pensate, è come una presa sul serio della vita. E poi dice: "...oppure ozio infinito, [e qui c'è la frasetta che mi ha stupito] il che è anche peggio". Allora, a un livello semantico sta parlando del fatto che la vita è fatta di travagli e che, come dice la saggezza popolare, "l'ozio è il padre dei vizi"; potrebbe essere solo così. Ma la poesia è bella perché intriga, rimanda sempre a un significato ulteriore. "Il destino degli uomini è infinita fatica": sapete che in latino *labor*, da cui il nostro *lavoro*, ha dentro la radice della fatica e della trasformazione, è come se dicesse che la vita degli uomini è un infinito lavoro, oppure ozio, "il che è anche peggio". La Rocca dice una cosa semplice e apparentemente dimenticata: che la vita è un lavoro, c'è un lavoro da compiere nella vita, che se non lo fai – l'ozio infinito – è peggio. Evidentemente sta parlando del vero lavoro della vita, che è ricercare il significato dell'esistenza, e questo lavoro è un'infinita fatica, un infinito lavoro. Afferrare il significato delle circostanze che *ti tocca* di vivere – perché non te le dai da solo – è un infinito lavoro, è *il lavoro della vita*; se non lo fai, se ozii da questo lavoro, è peggio. A me ha colpito questa cosa, perché per esempio nella mia esperienza ho incontrato la Chiesa esattamente così: come innanzitutto una *stima* per questo lavoro, che stavo facendo e sto facendo, che è quello di capire il significato di quello che mi capita, di amare il significato di quello che mi capita. Innanzitutto la Chiesa entra di fronte a me non dicendo: guarda non fare così, non mi dà i comandamenti, ma mi dice innanzitutto una stima per il lavoro che sto facendo. Per questo lavoro di ricerca del senso, che io come tutti stiamo facendo, dicendo che è infinito, ma che se non lo fai è peggio, sei meno uomo. E dopo conclude: "Oppure, anche un lavoro irregolare, il che non è piacevole". Non vuol dire solo il problema dell'occupazione e della disoccupazione, ma vuol dire anche che uno questo lavoro nella vita può decidere che lo fa ogni tanto, in maniera irregolare, magari il sabato sera andando a teatro, il che è come se ti facesse sfuggire il gusto possibile dell'esistenza. Andando più avanti, la Rocca dice – tenete presente che l'opera è stata scritta negli anni '30, parlare di lavoro che c'è o che non c'è era una cosa da far drizzare le orecchie, tanto più nei sobborghi di Londra, dove gli operai venivano licenziati a frotte dopo la grave crisi del '29; quindi la gente sapeva di cosa stava parlando –:

*"Il mondo rotea e il mondo cambia,
ma una cosa non cambia.
In tutti i miei anni una cosa non cambia.
Comunque la mascheriate, questa cosa non cambia:
la lotta perpetua del Bene e del Male.
dimentichi, voi trascurate gli altari e le chiese;
voi siete gli uomini che in questi tempi deridono
tutto ciò che è stato fatto di buono, trovate spiegazioni
per soddisfare la mente razionale e illuminata.
E poi, trascurate e disprezzare il deserto.
Il deserto non è così remoto nel tropico australe,
il deserto non è solo voltato l'angolo,
il deserto è pressato nel treno della metropolitana
presso di voi, il deserto è nel cuore di vostro fratello.
Il buono è colui che costruisce, se costruisce ciò che è buono" (401).*

Qui è come se quella metafora iniziale del lavoro e della vita si sviluppasse, perché dice: una "cosa non cambia: la lotta perpetua del Bene e del Male", la lotta tra ciò che io desidero di buono e ciò che invece io faccio **di male e ciò**

che il mondo fa di male. Questa cosa c'è sempre. E poi parla del deserto: tenete presente che è il poeta che ha scritto *The waste land*, la terra desolata, il deserto è una grande metafora inaugurata da Eliot. Cos'è il deserto? È il vuoto di costruzioni buone, è quel posto dove il lavoro di ricerca di significato non dà frutto, non dà esito; è il vuoto che si sbarra di fronte agli occhi. È che il *ciò per cui si vive* e magari si muore, è uguale a nulla. E Eliot dice: il deserto "non è così remoto nel tropico australe,/ ... non è solo voltato l'angolo": "è pressato nel treno della metropolitana/ presso di voi, il deserto è nel cuore di vostro fratello".

Più avanti, nel secondo Coro, la Rocca continua questa descrizione del presente, rivolgendosi agli inglesi, emblema di una razza civilizzata:

*"Voi, avete edificato bene, avete dimenticato la pietra angolare?
Parlate delle giuste relazioni fra gli uomini [le regole], ma non delle relazioni fra gli uomini e Dio...
Quando i vostri padri fissarono il luogo di Dio,
e posero tutti i santi scomodi, gli apostoli e i martiri,
in una specie di giardino zoologico,
soltanto allora furono in grado di dare inizio
all'espansionismo imperiale e allo sviluppo industriale.
Esportarono ferro, carbone e manufatti di cotone
e illuminazione intellettuale
e ogni cosa, compreso il capitale
e numerose versioni del Verbo di Dio:
convinta di avere una missione, la razza inglese
la portò a termine, ma cose malferme lasciò in patria" (407).*

Come dire: messo Dio e i santi in un giardino zoologico, dove si va la domenica, ogni tanto, ci si è sentiti finalmente pronti per la grande missione della civiltà. Quanti dicono che la modernità viene dalla morte di Dio. Come se l'uomo, liberatosi da quelle presenze, fosse stato pronto per fare la sua grande civiltà. Ed è sommamente sarcastico Eliot, quando dice che "convinta di avere una missione, la razza inglese/ la portò a termine, ma cose malferme lasciò in patria": le fondamenta di questa missione erano fragili, avete fatto tutto il mondo, ma è come se casa vostra fosse in rovina.

Difatti dice:

*"Che vita è la vostra, se non avete vita in comune? [voi, che blaterate tanto di società, di politica e regole]
Non esiste vita se non nella comunità [questa è una legge quasi biologica]
e non esiste comunità se non è vissuta in lode di Dio [che non è appena l'atto della preghiera: vuol dire in conoscenza del suo significato. La lode di Dio vuol dire che io so qual è il significato dell'esistenza, non è il nulla]
Persino l'anacoreta che medita in solitudine,
per il quale i giorni e le notti ripetono le lodi di Dio,
prega per la Chiesa, il Corpo di Cristo incarnato.
E ora vivete dispersi su strade che si snodano come nastri,
e nessuno conosce il suo vicino o si interessa a lui
a meno che il suo vicino non gli arrechi troppo disturbo,
ma tutti corrono su e giù con le automobili,
familiari con le vie ma senza un luogo in cui risiedere.
E nemmeno la famiglia si muove tutta unita,
poiché ogni figlio vorrebbe la sua motocicletta,
e le figlie cavalcano sellini casuali.
Molto da abbattere, molto da costruire, molto da sistemare di nuovo;
fate che l'opera non venga ritardata, che il tempo e il braccio non siano inutili..."
(409)*

*"Dove il Mio Verbo non è pronunciato,
nella terra delle lobelie e delle flanelle da tennis
il coniglio s'intanerà e il pruno tornerà a far visita [ciò che sembra oggi civiltà, domani sarà preda del rovo],
l'ortica fiorirà nell'aiola di ghiaia,
e il vento dirà: 'Qui atei dignitosi vi furono:
unico loro monumento la strada asfaltata
e un migliaio di palline da golf perdute'" (413).*

Poi dice:

"Là dove non c'è tempio [il tempio è il posto dove da sempre nella civiltà umana si rende memoria che tutta la vita ha un senso; il tempio è il luogo in cui il Dio si manifesta, come le edicoline nelle nostre strade: non

perché la gente fosse più pia o più buona, ma servivano a ricordare questo] *non vi saranno dimore, sebbene abbiate rifugi e istituzioni, alloggi precari dove si paga l'affitto, scantinati che cedono dove il topo si nutre o latrine con porte numerate o una casa un po' meglio di quella del vicino; quando la Straniera [la Chiesa, colei che non è più conosciuta] dice: 'Qual è il significato di questa città? Vi accalcate vicini perché vi amate l'un l'altro?' Cosa risponderete? 'Ci accalchiamo per trarre denaro l'uno dall'altro'? oppure 'Questa è una comunità'? E la Straniera partirà e tornerà nel deserto. O anima mia, che tu sia pronta per la venuta della Straniera, che tu sia pronta per colei che sa come fare domande" (413).*

"Sebbene abbiate dimenticato la via al Tempio v'è una che ricorda la via alla vostra porta: [sebbene abbiate dimenticato il problema del significato dell'esistenza] potete eludere la Vita, ma non la Morte. Non rinnegherete la Straniera" (415).

È una cosa impressionante perché è vero che la morte come termine ultimo del tempo che passa, non solo come fatto tragico che può venire di colpo, ma come termine ultimo del *mio* tempo, dei *miei* giorni, della mia unica vita, è come il ritornare di quella domanda sul significato dell'esistenza.

Nella parte centrale dei suoi Cori, Eliot lancia la sua feroce e attualissima accusa agli uomini di Chiesa. Dice:

"O Signore, difendimi dall'uomo che ha eccellenti intenzioni e cuore impuro: perché il cuore è su tutte le cose fallace, e disperatamente malvagio... Proteggimi dal nemico che ha qualcosa da guadagnare: [cioè da chi mi viene contro per strapparmi qualcosa] e dall'amico che ha qualcosa da perdere [l'amicizia è quando in un rapporto uno non teme di perder niente, nemmeno la faccia]. Ricordando le parole di Neemia il profeta: 'Con la cazzuola in una mano, e la pistola pronta nella fondina'. [E qui la foto degli uomini di Chiesa] Quelli che stanno in una casa il cui uso è dimenticato: sono come serpenti distesi su scale cadenti, soddisfatti al sole" (417).

Il peccato degli uomini di Chiesa – non solo i preti, ma anche noi che siamo battezzati – non sono *i peccati* che si fanno; il vero grande peccato è dimenticare l'uso della casa in cui si è, è dimenticare che cos'è la Chiesa; "Serpenti distesi su scale cadenti, soddisfatti al sole": sono talmente serpenti che non si accorgono nemmeno della rovina.

"E gli altri corrono attorno come cani, pieni d'iniziativa, e fiutano ed abbaiano: dicono, 'Questa casa è un nido di serpi, distruggiamola, mettiamo fine a questi abomini, alle turpitudini dei cristiani'. Questi [questi cani, i nemici della Chiesa] non sono giustificati, né lo sono gli altri... Ma perché gli uomini dovrebbero amare la Chiesa? Perché dovrebbero amare le sue leggi? [pensate: era una rappresentazione per raccogliere soldi per la parrocchietta, si rivolgeva a questi operai, molti disoccupati, e dice: ma perché voi dovrete amare la Chiesa?] Essa ricorda loro la Vita e la Morte, e tutto ciò che vorrebbero scordare. È gentile dove sarebbero duri [questa è la descrizione dell'accusa che la Chiesa, quando è autentica, fa al moralismo dominante], e dura dove essi vorrebbero essere teneri. Ricorda loro il male e il peccato, e altri fatti spiacevoli. Essi cercano sempre d'evadere dal buio esterno e interiore sognando sistemi talmente perfetti che più nessuno avrebbe bisogno d'essere buono" [Cosa vuol dire essere buono? Fare quel lavoro che dicevo all'inizio. Eliot l'ha detto: colui che costruisce una cosa buona, che strappa terreno al deserto, cioè colui che in qualche modo riconosce e mette un significato nell'esistenza; non è quello che sorride sempre. Invece gli uomini sognano "sistemi", cioè stati, comportamenti, psicologie, "talmente perfetti" che più nessuno ha bisogno di fare quel lavoro] Ma l'uomo che è [che esiste oggi] adombrerà l'uomo che pretende di essere [cioè l'uomo è sempre uguale]" (417,419).

Poi si arriva al coro centrale, dove Eliot è come se fino adesso avesse avvicinato con uno zoom il problema, fino alla domanda: ma che cosa se ne fanno gli uomini della Chiesa? Perché dovrebbero amarla? È come se il settimo Coro riprendesse questo lavoro di ricerca del significato dell'uomo fin dalle **sue origini**.

“In principio Dio creò il mondo. Deserto e vuoto. Deserto e vuoto. E tenebre erano sopra la faccia dell’abisso. E quando vi furono uomini, nei loro vari modi lottarono in tormento alla ricerca di Dio ciecamente e vanamente, perché l’uomo è cosa vana, e l’uomo senza Dio è un seme nel vento, trascinato qua e là non trova luogo dove posarsi [uno non ha più nemmeno la pace, e si affanna come se tutto dipendesse da lui] e dove germinare.

Essi seguirono la luce e l’ombra, e la luce li condusse verso la luce e l’ombra li condusse verso la tenebra, ad adorare serpenti ed alberi, ad adorare démoni piuttosto che nulla: a piangere per la vita oltre la vita [doveva esserci un’altra cosa, perché uno sente di essere fatto per sempre], per un’estasi non della carne.

Deserto e vuoto. Deserto e vuoto. E tenebre sopra la faccia dell’abisso.

E lo Spirito si muoveva sopra la faccia delle acque.

E gli uomini che si volsero verso la luce ed ebbero conoscenza della luce inventarono le Religioni maggiori [le grandi religioni monoteiste]

E condussero gli uomini dalla luce alla luce, alla conoscenza del Bene e del Male.

Ma la loro luce era sempre circondata e colpita dalle tenebre

come l’aria dei mari temperati è trafitta dal fiato immobile e morto della corrente artica [come una certezza fragile]

E giunsero a un limite, a un limite estremo mosso da un guizzo di vita, e giunsero allo sguardo rinsecchito e antico di un bimbo morto di fame.

Preghiere scritte in cilindri girevoli, adorazione dei morti, negazione di questo mondo, affermazione di riti il cui senso è dimenticato [in questa ricerca arrivarono a questi estremi, a negare questo mondo]

Nella sabbia irrequieta sferzata dal vento, o sopra le colline dove il vento non farà mai posare la neve.

Deserto e vuoto. Deserto e vuoto. E tenebre sopra la faccia dell’abisso”. (421 ss).

E qui inizia la descrizione più geniale e soprattutto più esatta di cos’è il cristianesimo. Dice: in questa grande storia di ricerca del significato...

“Quindi giunsero, in un momento predeterminato, un momento nel tempo e del tempo, un momento non fuori del tempo [non del pensiero], ma nel tempo, in ciò che noi chiamiamo storia [non in ciò che chiamiamo immaginazione, o intuizione]: sezionando, bisecando il mondo del tempo, un momento nel tempo ma non come un momento di tempo,

un momento nel tempo ma il tempo fu creato attraverso quel momento: poiché senza significato non c’è tempo, e quel momento di tempo diede il significato [quello fu un momento di storia, quel momento diede il significato del tempo; il tempo si crea attraverso il suo significato].

Quindi sembrò come se gli uomini dovessero procedere dalla luce alla luce, nella luce del Verbo, attraverso la Passione e il Sacrificio salvati a dispetto del loro essere negativo;

bestiali come sempre, carnali, egoisti come sempre, interessati e ottusi come sempre lo furono prima [perché incontrando Cristo non è che si cambia di colpo],

eppure sempre in lotta, sempre a riaffermare, sempre a riprendere la loro marcia sulla via illuminata dalla luce;

spesso sostando, perdendo tempo, sviandosi, attardandosi, tornando, eppure mai seguendo un’altra via” (423 ss).

“Ma sembra che qualcosa sia accaduto che non è mai accaduto prima: sebbene non si sappia quando, o perché, o come, o dove.

Gli uomini hanno abbandonato Dio [che si era fatto vedere, che era diventato un momento di tempo, che non era più una parola vaga, ma era diventato un volto concreto] non per altri dei, dicono, ma per nessun dio; e questo non era mai accaduto prima

che gli uomini negassero gli dei e adorassero gli dei [che gli uomini dicessero che Dio non c’era più ma in realtà adorassero gli dei], professando innanzitutto la Ragione

e poi il denaro, il potere, e ciò che chiamano vita, o razza, o dialettica.

La Chiesa ripudiata, la torre abbattuta le campane capovolte, cosa possiamo fare

se non restare con le mani vuote e le palme aperte rivolte verso l’alto in un’età che avanza all’indietro, progressivamente?”

(425).

“Deserto e vuoto. Deserto e vuoto. E tenebre sopra la faccia dell’abisso.

È la Chiesa che ha abbandonato l’umanità, o è l’umanità che ha abbandonato la Chiesa?

Quando la Chiesa non è più considerata, e neanche contrastata, e gli uomini hanno dimenticato tutti gli dei, salvo l’Usura, la Lussuria e il Potere” (425).

Dentro questa situazione inaugurano la parrocchietta. Succede un fatto: si accende – usando la metafora usata da Eliot – di nuovo una luce. Perché la nascita di quella parrocchietta fu come l’accendersi di una luce, **come se quella**

Straniera non fosse dimenticata del tutto, per questo dice:

*“O Luce invisibile, noi Ti lodiamo!
[o significato della mia esistenza]
troppo splendente per la visione mortale.
O Luce suprema, noi Ti lodiamo per la [luce] minore;
per la luce da oriente che tocca al mattino le guglie [o Dio, ti lodo per quello che di te posso vedere],
per la luce che a sera s’inclina a occidente sulle nostre porte,
per il tramonto sui piccoli stagni quando vola il pipistrello,
per la luce della luna e delle stelle, del gufo e della falena,
per la luce splendente della lucciola su un filo d’erba.
O Luce invisibile, noi Ti adoriamo!” (435).*

Finisce dicendo:

*“Ti ringraziamo per tutte le luci che abbiamo acceso,
per la luce dell’altare e del santuario;
per le piccole luci di coloro che a mezzanotte sono in meditazione
e per le luci dirette fra i vetri colorati delle finestre
e per la luce riflessa dalla pietra levigata,
dai legni intagliati e dorati, dall’affresco multicolore.
Il nostro sguardo è subacqueo, i nostri occhi guardano in alto
e vedono la luce frantumarsi fra le acque inquiete.
Vediamo la luce, ma non vediamo da dove giunge.
O Luce invisibile, noi Ti glorifichiamo!*

*Nel nostro ritmo di vita terrena noi stanchi della luce.
Noi siamo lieti quando il giorno ha fine, quando ha fine il gioco; e l’estasi è troppo dolore.
Siamo fanciulli rapidamente stanchi: fanciulli che restano svegli di notte e poi cadono in sonno appena al
razzo è stato dato fuoco; e il giorno è lungo per il lavoro o il gioco.
Stanchi di distrazione o di concentrazione, dormiamo e siamo lieti di dormire,
controllati dal ritmo del sangue e del giorno e della notte e delle stagioni.*

*E dobbiamo estinguere la candela, spegnere il lume e riaccenderlo;
per sempre dobbiamo smorzare, per sempre riaccendere la fiamma.
Per cui Ti ringraziamo per la nostra piccola luce, variata dall’ombra [che è come dire: o significato della mia
vita, rendo grazie a Te per quello che posso vedere; la compagnia degli uomini di Chiesa è questa piccola
luce, segno divino “varato dall’ombra”, cioè **pienamente umano**]...”
(435 ss). ◆*